

LA CELEBRAZIONE “SOVVERSIVA”. RADICALI, REALISTI E POPOLAZIONI DI FRONTE AL PRIMO VIAGGIO DEL RE FERDINANDO II NELLE CALABRIE DEL 1833 (VERSO IL ’48)

Antonio Buttiglione

MOSTRARI E CONOSCERE: IL VIAGGIO COME CELEBRAZIONE DELLA MONARCHIA E RAPPORTO CON I TERRITORI

Qual cosa rattrista un Popolo circondato dall’abbondanza? [...] E non sono essi i figli di Ferdinando II, che stanco è ancora de’ suoi viaggi per averli visitati in ogni abituro, quando li volle conoscere a faccia a faccia, quando li abbracciò in ogni provincia come figli, quando li ascoltò e li beneficiò come Principe religioso, e piissimo?¹

Il conte e letterato reatino Gaetano Marchetti Tomassi nel 1832 elogiò pubblicamente il re delle Due Sicilie Ferdinando II che, in viaggio nei comuni del distretto di Cittaducale, agli estremi confini nord-orientali del regno, si era spinto a far visita alla città di Rieti, nello Stato Pontificio. Nella sua «Orazione» il conte rilevava il particolare rapporto che legava i sudditi duo-siciliani al loro sovrano. Nonostante la retorica e lo stile enfatico dovuto alla circostanza, egli sottolineava il ruolo dei viaggi reali nell’instaurare un nuovo modo di intendere i legami tra il «Principe» e il suo «Popolo»: abbattuta la barriera che separava il sovrano isolato nei palazzi della sua capitale e le periferie del regno, nel confronto diretto con le popolazioni il re poteva allacciare un nuovo rapporto di fiducia con esse, conoscendone i bisogni e i desideri e intervenendo con particolari provvedimenti. Era una visione in linea con l’idea monarchica dell’assolutismo d’*ancien régime*, che considerava il re come il paterno tutore dei suoi sudditi, che faceva il loro bene in nome della pietà e della religione. Tuttavia, bypassando i filtri della burocrazia amministrativa, questo rapporto diretto poteva far emergere un inedito protagonismo delle élites, dei corpi intermedi e delle comunità locali, oltre il centralismo dello Stato post-napoleonico².

Gli studi recenti hanno analizzato i discorsi e le pratiche alle quali le monarchie nel “lungo Ottocento” hanno ricorso per affermare in vari modi una nuova legittimità, che superasse il lealismo dinastico e puntasse a ottenere il consenso delle popolazioni³. L’utilizzo del nuovo ruolo performante che le rappresentazioni e le immagini rivestivano nella società “mediatica” dell’Ottocento europeo è stato determinante nel diffondere in maniera capillare e inedita le nuove idee politiche⁴. I viaggi reali in particolare hanno svolto una funzione decisiva per consolidare o recuperare la fiducia dei territori visitati, o anche per far accettare un nuovo sistema dinastico, statale o nazionale, come per esempio nei casi dei viaggi della regina Vittoria per la Gran Bretagna o dei viaggi di Umberto I e Margherita di Savoia nell’Italia degli ultimi decenni del secolo⁵.

¹ G. Marchetti Tomassi, *Ferdinando Secundo Siciliarum Regi Reatinorum Soteria*, Firenze 1833, p. 3.

² Sullo sviluppo politico e istituzionale degli Stati italiani nell’Ottocento si veda M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell’Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2011. Sul rapporto tra le comunità locali e lo Stato centrale nel Regno di Napoli si veda Id., *Racconti di confine. Nel Mezzogiorno del Settecento* Il Mulino, Bologna 2016.

³ Si vedano V. Sellin, *Violence and Legitimacy. European Monarchy in the Age of Revolutions*, De Gruyter, Oldenburg 2011; Id., *European Monarchies from 1814 to 1906. A Century of Restorations*, De Gruyter, Oldenburg 2017; *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, a cura di G. Guazzaloca, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2009.

⁴ Si veda *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di V. Fiorino, G.L. Fruci, A. Petrizzo, Edizioni ETS, Pisa 2013.

⁵ J. Plunkett, *Queen Victoria. First Media Monarch*, Oxford University Press, Oxford 2003; C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, EHESS, Paris 2010.

Prendere in esame uno dei numerosi viaggi compiuti dal re delle Due Sicilie nelle province è utile da un lato per comprendere il tentativo del sovrano di confrontarsi con i territori nell'ottica di nuova politica di riforma del regno e del ruolo della monarchia, dall'altro lato per analizzare le reazioni degli attori locali, verificare l'impatto delle politiche di consenso ed eventualmente la formazione di movimenti organizzati di opposizione.

Salito al trono l'8 novembre 1830, a soli vent'anni, Ferdinando II si presentava come un re giovane e riformista. I suoi primi anni di regno furono caratterizzati da una politica di moderato riformismo, nella direzione del liberalismo economico, della relativa tolleranza delle opposizioni liberali e dell'apertura culturale alle tendenze romantiche e progressiste diffuse in Europa⁶.

Nelle province calabresi l'indirizzo liberale del sovrano destò molti entusiasmi e incoraggiò la speranza dei liberali e degli antichi carbonari di ottenere presto una costituzione, un sistema liberale rappresentativo e una guardia civica, a garanzia delle moderate riforme già concesse⁷. Lo storico e politico radicale cosentino Davide Andreotti scrisse che:

Questi atti di clemenza, piacquero siffattamente al nostro popolo [...] che per qualche tempo tacquero le cospirazioni settarie, e si stie in aspettativa delle riforme e delle nuove leggi, che si diceano informate a spiriti liberalissimi, meglio che le disposizioni cennate⁸

Il sovrano aveva adottato un sistema di governo estremamente accentrato, che puntava a concentrare sulla sua persona la maggior parte dei processi decisionali, rendendo di fatto i ministri quasi dei semplici esecutori⁹. Parallelamente e in funzione di questa politica, il re decise di intraprendere una consistente serie di viaggi nelle province. Nel corso dei primi cinque anni di governo, egli visitò tutte le province continentali delle Due Sicilie, dalla frontiera settentrionale con lo Stato Pontificio allo Stretto di Messina. Lo scopo dichiarato di questi viaggi era duplice, politico e amministrativo: far conoscere il re e celebrare la monarchia, e rendersi conto sul posto dello stato dei territori. I singoli viaggi furono pianificati con mesi di anticipo. Nulla fu lasciato al caso. La fitta corrispondenza dei ministeri con le intendenze e le autorità locali delle province, custodita nell'Archivio Borbone, testimonia che tutto era preparato in precedenza: gli itinerari che avrebbe percorso il corteo reale con le indicazioni delle date preventivate e delle località da raggiungere, i cambi dei cavalli che le autorità avrebbero dovuto fornire nelle stazioni di posta e nelle città, le udienze che il re avrebbe concesso, le funzioni religiose e le rappresentazioni teatrali a cui avrebbe assistito. Nelle comunicazioni con gli intendenti, il Ministero dell'Interno tendeva a scoraggiare l'allestimento di celebrazioni costose. Inoltre si faceva sapere che il re avrebbe viaggiato con poca scorta militare e che avrebbe gradito essere protetto durante il suo viaggio dai corpi armati locali. Tutto questo, aldilà dell'ostentazione della modestia, serviva a stimolare e quasi a saggiare lo zelo delle istituzioni e dei notabili locali, che avrebbero operato in azione autonoma, organizzando con fondi anche privati le feste celebrative e mobilitando le guardie d'onore per proteggere il sovrano¹⁰.

⁶ Si vedano G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Vol. II: Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale 1815-1846*, Feltrinelli, Milano 1978; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli. Vol. V: Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, Utet, Torino 2007; J.A. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815/1860*, Laterza, Roma-Bari 1979; F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979; E. Cione, *Napoli Romantica 1830-1848*, Morano Editore, Napoli 1957.

⁷ V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Tip. Tarizzo, Torino 1891, pp. 9-11.

⁸ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini. Volume III*, Tip. di Salvatore Marchese, Napoli 1874, p. 245.

⁹ Si veda A. Scirocco, *Ferdinando II Re delle Due Sicilie: la gestione del potere*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXVI, n. IV (1999), pp. 483-518.

¹⁰ Archivio di Stato di Napoli (=ASNA), *Archivio Borbone*, b. 1091 e b. 1092.

Il viaggio del re nelle province della Calabria Citra e della Calabria Ultra II iniziò il 10 aprile 1833, quando la carrozza reale, «alle ore 15 d'Italia», seguendo la strada consolare delle Calabrie arrivò nel passo di Campotenese, che segna ancora oggi il confine tra la Basilicata e la Calabria. Il sovrano attraversò dal 10 al 13 aprile la Calabria Citra, da nord a sud, fermandosi a Cosenza, capoluogo della provincia, dalla sera dell'11 alla mattina del 13¹¹. Dal 13 al 24 aprile attraversò la Calabria Ultra II, con un percorso più lungo, toccando Nicastro, Pizzo, Monteleone e Tropea, sul lato tirrenico, proseguendo indietro verso Catanzaro e Crotona, e risalendo la costa jonica per imbarcarsi a Cariati e tornare via mare a Napoli. Il re sostò nel capoluogo provinciale, Catanzaro, dal 21 al 23 aprile¹².

La prima accoglienza ricevuta ai confini della Calabria Citra rivelò il grande successo di pubblico e la massiccia partecipazione popolare che avrebbe segnato tutte le tappe del viaggio: le popolazioni di tutti i comuni della zona si erano «schierate» nella «vasta pianura», accompagnate dalle rispettive autorità, e presso il fortino di Campotenese erano stati eretti «tre belli archi», attraverso cui la carrozza del re avrebbe potuto «defilare», tra «le generali acclamazioni» della «moltitudine». Queste occasioni di festa, che si ripeterono con alcune varianti per tutto il viaggio, offrono la possibilità di rilevare le caratteristiche di vere e proprie «messe in scena», cerimonie mediatiche che, oltre ad esprimere il «contento più completo» per la venuta del re, davano la possibilità di cementare l'unione del re con il suo popolo, ma anche e soprattutto la coesione delle comunità locali. I vari partecipanti, il loro ruolo, la determinata ritualità con cui si svolgevano contribuivano a definirne i caratteri: sotto «l'apparenza di una brillantissima festa» non si radunavano masse indistinte di sudditi, ma popolazioni di specifici comuni che si distinguevano per la presenza dei propri decurionati, del clero parrocchiale e delle guardie urbane e per le azioni che intraprendevano, come l'erezione degli archi trionfali, dedicati e offerti a proprie spese dai comuni¹³.

Lungo tutto il viaggio, le cerimonie si moltiplicarono in tutti i comuni attraversati con una reiterata ritualità e con elementi fissi che scandivano le diverse fasi della festa: il corteo reale che attraversava il villaggio sotto gli archi trionfali e al suono delle bande musicali; la popolazione che acclamava lungo il percorso; l'arrivo nella piazza principale con l'omaggio delle autorità laiche ed ecclesiastiche; la funzione religiosa nella chiesa parrocchiale; l'udienza pubblica del sovrano nel municipio; la luminaria notturna di tutti gli edifici e «suntuosi fuochi di artificio». Tutti questi momenti connotavano l'evento come una celebrazione del monarca, ma al contempo come un'occasione aggregativa, religiosa e civica¹⁴.

Particolare fu la celebrazione della «fedelissima città» di Pizzo, importante centro costiero della Calabria Ultra II, il 13 aprile, non tanto per il consueto tripudio di archi, bandiere e drappi o per la solita folla di popolo, ricorrenti in tutti i comuni, quanto per il significato che rivestiva quella città per la dinastia borbonica e per le modalità speciali con cui il sovrano volle omaggiarla¹⁵. Gli abitanti di Pizzo, infatti, nel 1815 avevano contribuito in maniera decisiva alla cattura di Gioacchino Murat, sbarcato per recuperare la corona del regno a scapito dei Borbone, salvando così la dinastia, che li aveva ricambiati con onorificenze, varie esenzioni fiscali e il titolo di «fedelissima» per la città¹⁶.

¹¹ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re Nostro Signore per la Provincia di Calabria Citra dal 10 al 13 aprile*, in *Raccolta di tutte le poesie italiane e latine e di un canto in lingua calabra composte in occasione del faustissimo arrivo di Sua Maestà Ferdinando II in Cosenza*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1833.

¹² *Descrizione del viaggio per la seconda Calabria Ulteriore di S. M. il Re Ferdinando II*, Tip. di Francesco Togniazzi, Catanzaro 1833.

¹³ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., p. I-II.

¹⁴ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit.; *Descrizione del viaggio*, cit.

¹⁵ *Descrizione del viaggio*, cit., pp. 6-8.

¹⁶ Sulla cattura di Murat si veda R. De Lorenzo, *Murat*, Salerno, Roma 2011.

Prima di entrare a Pizzo, davanti alla popolazione e alla deputazione cittadina presente ad accoglierlo, il re Ferdinando II, per «semprepiù dimostrare a quella popolazione il suo compiacimento», «degnò smontare dalla carrozza, e baciò la Santa Croce, che dal parroco venne presentata». Il proseguire a piedi, allo stesso livello dei locali, e l'atto di omaggio al Crocifisso del paese, furono notati come atti «di somma compiacenza». La popolazione aveva però ricambiato il particolare legame che il sovrano aveva rinnovato, allo stesso modo "mediatico": aveva infatti abbellito la statua equestre di Ferdinando I, nonno del re, che si ergeva sulla piazza, con corone di mirto, arazzi e sete preziose; inoltre i commercianti-armatori della città avevano offerto un particolare saluto al re con lo sparo di salve di cannone dai loro bastimenti in rada. Questa di Pizzo si distinse dalle altre anche perché fu una celebrazione compiutamente dinastica, in quanto comportò l'omaggio, assente negli altri casi, a uno dei più importanti predecessori dell'attuale re, che era stato anche il fondatore e il primo sovrano del nuovo regno che univa le corone di Napoli e di Sicilia. Tra i notabili filo-borbonici, si distinse il cavaliere Francesco Alcalà, che costruì a sue spese un arco trionfale sormontato da gigli d'oro, simboli della dinastia, sotto il quale due fontane facevano scaturire vino offerto alla folla¹⁷. Lo zelo del cavaliere nel favorire il consenso popolare al sovrano era ben motivato: di origini spagnole e console del re di Spagna a Pizzo, egli era anche l'amministratore dei cospicui beni fondiari che il duca dell'Infantado, uno dei più importanti e ricchi aristocratici spagnoli, possedeva nella zona, beni che erano stati sequestrati dai francesi durante l'occupazione del regno e che il governo borbonico gli aveva restituito¹⁸. Per ricambiare l'accoglienza ricevuta e per offrire un ulteriore segno della sua particolare riconoscenza a Pizzo, Ferdinando II donò alla città 300 ducati, e fu un caso unico, perché i donativi di denaro furono riservati alle città capoluogo¹⁹.

Nel corso del suo viaggio, il re tenne particolarmente a visitare alcuni grandi stabilimenti governativi importanti per l'economia del regno, come la Reale Salina di Lungro in Calabria Citra, una delle principali fonti di salgemma delle province continentali, e soprattutto le Reali Ferriere di Mongiana in Calabria Ultra II, a cui concesse l'alto onore di cenare insieme agli impiegati²⁰.

Il re già nei primi giorni poteva constatare il grande successo che aveva riscosso. Il viaggio reale aveva permesso di instaurare rapporti personali con le élites e i notabilati. Le occasioni per cementare la fedeltà dei gruppi dirigenti potevano essere molteplici. Un ruolo importante era rivestito dalle guardie d'onore a cavallo, che accompagnarono il sovrano per tutto il percorso, facendogli da scorta armata. Le guardie d'onore della Calabria Citra attesero la carrozza reale al passo di Campotenese, e la scortarono fino al villaggio di Corace, sui monti della Sila, al confine con la provincia di Catanzaro, dove si diedero il cambio con le guardie d'onore della Calabria Ultra II²¹. Le guardie d'onore erano individui appartenenti alle famiglie dei notabilati locali, che per particolari meriti di fedeltà alla dinastia ricevevano questa nomina dal sovrano. In cambio avevano il dovere di equipaggiarsi e di armarsi a proprie spese, e di prestare servizio a cavallo in funzioni di rappresentanza o in caso di turbamenti dell'ordine pubblico, su incarico dell'intendente e del comandante delle armi della provincia. Il servizio prestato era gratuito. L'unico privilegio materiale era l'esenzione dal servizio militare²². Altri modi furono anche messi in pratica per stringere i legami tra la monarchia e i quadri locali: la visita a settori importanti del clero, come nel caso dei vescovi di Cassano e di Nicastro o della chiesa dei Redentoristi di Tropea; l'onore che il monarca poteva concedere a qualche

¹⁷ *Descrizione del viaggio*, cit., pp. 6-8.

¹⁸ ASNA, *Archivio Borbone*, b. 1115.

¹⁹ *Descrizione del viaggio*, cit., p. 8.

²⁰ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., p. IV; *Descrizione del viaggio*, cit., pp. 11-12.

²¹ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., p. I e p. XIII; *Descrizione del viaggio*, cit., p. 3.

²² P. Liberatore, *Istituzioni della legislazione amministrativa vigente nel Regno Delle Due Sicilie. Parte Terza. Polizia Militare*, Tip. di G. Palma, Napoli 1837, pp. 9-11.

privato importante, perlopiù un grande proprietario, di accettare la sua ospitalità per un pranzo, come nel caso del duca di Gimigliano a Tiriolo, o, più raramente, per un pernottamento, come nel caso di Nicola Del Prete di Lungro, del marchese Gagliardi a Monteleone e del barone Barracco a Crotone, che era uno dei latifondisti più ricchi del regno.²³

Il sovrano si dedicò a costruire un rapporto diretto e personale con le popolazioni. Durante le visite ai villaggi, il re dava l'opportunità a chi volesse di intervenire nelle udienze reali tenute di norma nei municipi, da cui si ritirava solo «quando non vi fu più alcuno che ne facesse premura»²⁴. Oltre a questi momenti istituzionali, il re non disdegnava altre occasioni non programmate di contatto con il popolo: ricevette la popolazione italo-albanese di Lungro che gli era andata incontro di notte, sulla pubblica strada, alla luce «di migliaia di fiaccole, e fuochi accesi»; sempre a Lungro, assistette al matrimonio di una coppia di giovani popolani officiato nel rito greco-ortodosso; presenziò ai canti e danze «contadinesche» offerti dai contadini dell'altopiano della Sila scesi per omaggiarlo, presso Tarsia sulla strada per Cosenza, e presso Marcellinara sulla strada per Catanzaro²⁵.

Gli omaggi resi dal sovrano al borgo e alla popolazione di Lungro avevano un significato particolare, in quanto coinvolgevano i rapporti con la cospicua minoranza etnica e religiosa greco-albanese, presente anche in altre province. Dalla metà del Settecento i greco-albanesi reclamavano l'erezione di una diocesi di rito greco con un vescovo ortodosso che avesse giurisdizione sul clero locale. Avevano ottenuto un collegio, chiamato "Italo-Greco", retto da un vescovo per la formazione e l'ordinazione del clero ortodosso, ma senza alcun potere effettivo, in quanto la giurisdizione sui centri greco-albanesi competeva al vescovo di Cassano e all'arcivescovo di Rossano. All'inizio del 1833 il vescovo ortodosso Demetrio Bugliari era morto. Questa poteva essere un'occasione per ottenere la nuova diocesi che, in base all'ordinamento politico-ecclesiastico del regno, aveva bisogno dell'approvazione sovrana. Il re nel suo viaggio aveva dato segni positivi in tal senso: la presenza a una funzione religiosa in rito greco dava la legittimazione sovrana alla minoranza religiosa; inoltre il re scelse come accompagnatore per tutto il suo viaggio il generale Demetrio Lecca, greco-albanese nato in Epiro, in stretti rapporti con le comunità greco-albanesi del regno e principale loro sostenitore presso la corte²⁶.

Le visite alle città capoluogo di provincia furono caratterizzate da cerimonie più articolate e complesse e dal confronto con una gamma più ampia di autorità e di istituzioni amministrative e giuridiche, come intendenti, consigli provinciali, tribunali penali e civili, ma nel complesso seguirono lo stesso schema celebrativo-rituale dei centri rurali. Nelle capitali provinciali il sovrano aveva occasione di passare in rassegna le guarnigioni militari, di visitare le scuole e gli ospedali, ma soprattutto poteva farsi vedere "al lavoro" per la felicità dei suoi sudditi. Sia a Cosenza che a Catanzaro, Ferdinando II tenne riunioni a finestre e porte aperte nei rispettivi palazzi delle intendenze, in cui alla presenza di amministratori, architetti e ingegneri, discusse e pianificò opere pubbliche: un nuovo sistema viario per la Calabria Citra e l'ampliamento del sistema idrico e delle fontane pubbliche della città di Catanzaro. I risultati delle riunioni di lavoro furono poi esposti "mediaticamente" all'esterno dei palazzi, con il sovrano che li illustrava «da una ringhiera alla folla del popolo» radunata nelle piazze, la quale salutava i miglioramenti approvati alle grida di «Viva il

²³ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., pp. II e IV; *Descrizione del viaggio*, cit., pp. 4 e 9-10.

²⁴ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., p. III; *Descrizione del viaggio*, cit., p. 5.

²⁵ *Ivi*, pp. III-V.

²⁶ *Ivi*, p. X; M.F. Cucci, *Il collegio di S. Adriano e le comunità italo-albanesi di Calabria (1820-1945)*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, a cura della Deputazione di storia patria per la Calabria, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1977, pp. 53-75.

Re, viva il genio tutelare delle Sicilie»²⁷. Aldilà dell'effettiva realizzazione delle opere promesse, queste pratiche servivano a dare una nuova immagine del ruolo del re: Ferdinando II si presentava come un "uomo del fare", come sovrano non solo per diritto divino, ma perché lavorava materialmente per il suo popolo. Le popolazioni delle città potevano però beneficiare sul momento della munificenza sovrana. Le cospicue donazioni in denaro dal tesoro reale alle istituzioni di beneficenza, agli orfanotrofi e ai poveri servivano a questo scopo: 2.300 ducati a Cosenza e 4.100 ducati a Catanzaro²⁸.

Come nei centri rurali, nelle città si ostentava la fedeltà alla monarchia mediante l'esposizione di una miriade di simboli: archi di trionfo, bandiere, drappi, stemmi, busti, ritratti e strutture allegoriche, che caricavano di significato i luoghi della celebrazione politica, le piazze e soprattutto i teatri. A Cosenza, nel Teatro Real Ferdinando, un grande «panneggio di velluto cremisi ricamato in oro» con il blasone reale faceva da sfondo alla rappresentazione dell'opera *L'Esule di Roma*, di Gaetano Donizetti. La trama dell'opera, messa in relazione con i simboli e il contesto, poteva significare la concordia ritrovata nel regno con la clemenza del sovrano, che aveva amnistiato recentemente molti esuli e condannati politici²⁹. A Catanzaro, nella sala del Teatro Real Francesco addobbata riccamente in modo esotico, con l'allestimento di una pagoda cinese con fiori e ghirlande, si tenne una festa da ballo sullo sfondo di una struttura allegorica, formata da statue che rappresentavano «le virtù militari, le scienze, e le arti di pace», sormontate dal «Genio Borbonico» e da due grandi ritratti del re e della regina. Pur se nella «bizzarria», quella stravaganza estetica voleva rappresentare agli invitati al ballo, perlopiù le élites della città, la stabilità e il progresso del regno sotto il nuovo sovrano³⁰. Del resto l'arrivo del re a Catanzaro era stato interpretato dalle autorità locali come l'occasione di un nuovo patto fondativo di lealtà tra la città e la dinastia borbonica: all'entrata del sovrano il sindaco Salvatore Ferrari gli offrì le stesse chiavi cittadine che furono consegnate al primo re Borbone, Carlo III, quando nel 1735 passò per la città³¹. I simboli della monarchia non decoravano solo gli eventi ufficiali, ma anche gli spazi domestici esterni dei privati: in tutti i centri urbani, le finestre e i balconi delle case moltiplicavano la presenza dell'effigie del re con busti e ritratti che, di notte e alla luce delle candele, apparivano come un grande mosaico dal forte impatto scenografico. La pervasiva rappresentazione del sovrano contribuiva a dare nuovo senso all'immagine della monarchia, a cui si esprimeva il consenso nella forma di un'adesione personale al re, piuttosto che alla dinastia in generale³².

Alla fine del suo viaggio, come recitava un sovrano rescritto emanato da Napoli, il re poteva considerarsi ampiamente soddisfatto dell'«unanime generale omaggio di devozione» delle province calabresi³³.

«E SI AVRÀ COME DA DIO»: LE SUPPLICHE, LE POPOLAZIONI E I “BENI COMUNI”

La festosa accoglienza rivolta al sovrano non fu solo finalizzata ad esprimere gratuitamente la devozione alla sua persona. Il contatto con il re diede la possibilità di far emergere i problemi e le istanze dei territori. Il sovrano stesso ne era consapevole e tendeva a favorire questi processi, ricercando nelle suppliche a lui rivolte dai sudditi un ulteriore canale per conoscere i problemi locali,

²⁷ Ivi, pp. V-XII; *Descrizione del viaggio*, pp. 14-27.

²⁸ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., p. XI; *Descrizione del viaggio*, cit., p. 36.

²⁹ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., pp. VIII-IX.

³⁰ *Descrizione del viaggio*, cit., pp. 24-26.

³¹ Ivi, pp. 15-16.

³² *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., p. IX; *Descrizione del viaggio*, cit., p. 15.

³³ *Descrizione del viaggio*, cit., pp. 33-34.

oltre la mediazione delle istituzioni ufficiali. Per questo, prima di intraprendere i suoi viaggi aveva emanato un regolamento per gestire e smistare le suppliche, classificandole per argomento e stabilendone un ordine di priorità a seconda di chi se ne sarebbe occupato: le intendenze provinciali, i ministeri competenti e lui stesso³⁴.

Nelle grandi adunate di folla sulle strade calabresi, nelle piazze delle città e nelle udienze al chiuso dei municipi e dei palazzi delle intendenze, le comunità locali esposero i loro «voti e bisogni», sotto forma di suppliche sottoscritte dalle intere collettività³⁵. Il carattere collettivo delle suppliche, le modalità con cui furono consegnate, la partecipazione di deputazioni più o meno numerose, la presenza dei decurionati, dei parroci insieme a contadini e artigiani resero questi atti affermazioni della compattezza delle comunità e le qualificavano come soggetto politico, che si auto-definiva tale attraverso questa esperienza comune dal forte valore identitario³⁶. La “revindica” dei beni comuni – terre, pascoli, boschi comunali, acque pubbliche – usurpati dai privati o alienati progressivamente dallo Stato in seguito a riforme o alla necessità di far fronte a debiti e spese costituiva l’oggetto di queste richieste. La questione dei *commons*, comune a gran parte dei territori europei dall’inizio dell’età moderna, favorì la formazione di istituzioni, strumenti e gruppi organizzati e collettivi per gestire, tutelare e recuperare i beni comuni. Questo comportava la nascita di centri e gruppi di potere politico dal basso alternativi allo Stato centrale o comunque tendenti a limitarne i poteri, con cui esso avrebbe dovuto confrontarsi³⁷. Nelle province calabresi, il viaggio reale consentì al movimento collettivo popolare di emergere e di legittimare la propria dimensione politica comunitaria, nel rapporto con il sovrano.

Le suppliche rivolte ai sovrani nelle monarchie assolute costituirono un mezzo di comunicazione fondamentale tra la monarchia e i sudditi e al contempo un modo per ridefinire i rapporti di potere sia tra i gruppi locali che tra questi e il potere centrale³⁸. Le suppliche consegnate al sovrano dalle comunità calabresi, molte delle quali custodite nel fondo del *Ministero dell’Interno* dell’Archivio di Stato di Napoli e in quello dell’*Intendenza della Calabria Citra* dell’Archivio di Stato di Cosenza sono molto importanti, perché testimoniano della coscienza collettiva dei beni comuni che era formata. Il concorso popolare alle manifestazioni in favore del sovrano fu dovuto infatti soprattutto alla volontà di esprimere delle “revindiche” sui beni comuni.

Furono in molti casi le intere popolazioni a “revindicare” i loro diritti. In occasione del passaggio del sovrano da Castrovillari, una numerosa deputazione del comune di Cassano, recatasi nel vicino capoluogo di distretto, fu ammessa all’udienza reale, nel corso della quale consegnò la supplica al sovrano, a nome della «classe degl’indigenti di questo Comune di Cassano»:

³⁴ ASNA, *Archivio Borbone*, b. 1092.

³⁵ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., p. 2; *Descrizione del viaggio*, cit., p. 28.

³⁶ Sulla formazione dei movimenti popolari comunitari si veda lo studio classico di E. P. Thompson, *Customs in Common. Studies in traditional popular culture*, The New Press, New York 1992.

³⁷ Si vedano gli studi di T. De Moor, soprattutto *The Silent Revolution: A New Perspective on the Emergence of Commons, Guilds, and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe*, in «International Review of Social History», n. 53 (2008), pp. 179-212. Sul caso dei movimenti popolari per i beni comuni in Italia meridionale nella prima metà dell’Ottocento, si veda lo studio sulla Basilicata di R. Sansa, *Cento anni prima: l’occupazione delle terre in Basilicata nel 1848*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», n. 67 (2000), pp. 147-169.

³⁸ Si veda *Operare la resistenza. Suppliche, “gravamina” e rivolte in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di C. Nubola, A. Würigler, Il Mulino, Bologna 2006.

prostrata a' pie' della M. S. gli fà presente come ad onta di occupare un suolo tanto propizio all'agricoltura, ed a' miglioramenti, pure si vede avvilita, ed inabilitata al risorgimento per la sola ragione di essere stato occupato da pochi proprietari oppressori, i quali hanno sempre impedito la ripartizione de' beni comunali³⁹

La supplica esprimeva la presa di coscienza collettiva rispetto a un'ingiustizia: si riferiva a quella parte di beni ex feudali, incamerati dal comune, che secondo la legislazione del 1806 dovevano essere quotizzati tra gli abitanti poveri⁴⁰. Era una procedura complessa, che, come in molte aree del regno, non era stata ancora effettuata, e che si auspicò fosse ora compiuta, ma con le maggiori garanzie di trasparenza e di equità, poiché la diffidenza nei confronti dei funzionari pubblici era grande. Infatti la supplica invocava dal re «la verifica, ed indi la ripartizione de' detti beni da eseguirsi per strada straordinaria da un impiegato onesto, e di fiducia del Governo»⁴¹. La conclusione appare molto significativa. La proposta degli abitanti non è intesa come una misura individualista, ma è inquadrata in una prospettiva comunitaria, in quanto «la Comune allora baserà una sicura rendita, e vistosa, e gl'indigenti esclameranno benedizioni eterne al più giusto de' Re di Europa»⁴².

Le popolazioni dei comuni dell'altopiano silano, Aprigliano, Spezzano, Pedace, inviarono petizioni collettive per il reintegro e la divisione dei fondi del demanio della Regia Sila, soggetto a numerose usurpazioni. Le petizioni furono sottoscritte da vari comuni, che costituivano e si rappresentavano come un'unica entità definita⁴³.

Le “revindiche” non avevano al centro solo le terre. La questione era più ampia, riguardava le acque pubbliche, i boschi, i pascoli comunali. I contadini di Saracena chiesero al sovrano l'abbassamento della tassa sugli animali al pascolo, in quanto la sua l'ingiusta ripartizione recava il massimo gravame «non da' Fittuanti, ma da' Fittuari, che fan di tutto per riportarne ubertosi i loro vantaggi», anche in ragione della presenza di numerosi capi di bestiame di proprietà di «forestieri», che ricadevano sul comune⁴⁴. La popolazione di Bianchi segnalò le frodi nella gestione dei boschi comunali e richiese la possibilità, per tutti gli abitanti poveri, di far legna in tutti i boschi presenti nel territorio comunale, in virtù dell'antico «iusso civico» e di una “economia morale” che andava aldilà né della legislazione forestale e delle privatizzazioni effettuate:

questa Comune, esposta ad uno piede di montagna boscosa, che l'inverno per lo clima della aria li fanciulli restano gelati, e li poveri abitanti sono nella necessità spopolare ed andare dispersi [...]. La causa che prima del decreto della divisione si praticava il giusso civico in tutti luoghi, baronali demaniali ecclesiastici e particolari senza accettare [...] li poveri abitanti neli tempi del'autunni, si facevano la provvista de legna seche per poi riscardarsi quando si ritrovavano sotto la neve e geli [...] dopo il decreto della divisione, si sono guardati li Fondi come tanti Feudi, senza che fussi fatta divisione alcuna, a pochi fondi [...] si fece la divisione a tale modo di frode che [...] nepure la gode la popolazione, ma le godeno le prime autorità [...] S. M. [conceda] che rimanessi il Iusso Civico, giusto il solido come prima si praticava⁴⁵

Le popolazioni reclamarono dal sovrano il suo diretto intervento per tutelare i *commons*. Una situazione molto complicata si registrava nel distretto di Crotona, soprattutto nelle fertili terre del Marchesato, in cui proprio in quel periodo si stava espandendo il latifondo a scapito della piccola proprietà contadina e dei demani comunali, da parte di intraprendenti e ricche famiglie come i

³⁹ Archivio di Stato di Cosenza (=ASCS), *Intendenza della Calabria Citra, Segretariato Generale e Gabinetto, I Viaggio di Sua Maestà il Re Ferdinando II: Istanze e suppliche della popolazione*, b. 1, f. 16.

⁴⁰ Si veda N. Jenò de' Coronei, *Dizionario Demaniale-Amministrativo per il Regno delle Due Sicilie*, Tip. Fratelli Cannone, Bari 1847.

⁴¹ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Segretariato Generale e Gabinetto, I Viaggio di Sua Maestà il Re Ferdinando II: Istanze e suppliche della popolazione cit.*, b. 1, f. 16.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ivi*, b. 2, f. 88.

⁴⁴ *Ivi*, b. 1, f. 44.

⁴⁵ *Ivi*, b. 2, f. 185.

Berlingieri e i Barracco⁴⁶. Questo processo era talmente esteso che il sovrano a Crotona si trovò di fronte a suppliche sottoscritte collettivamente da più comuni. Tutte richiedevano una revisione delle quotizzazioni demaniali effettuate tra il 1810 e il 1811 dai commissari del governo filo-francese, quote troppo piccole e soggette a tasse elevate, che infatti erano presto «passate nelle mani degli speculatori». I supplicanti auspicavano la «revindica del Demanio Comunale», nonostante che le quote fossero state alienate in maniera formalmente legale, ma, come dichiarato dai contadini, in un modo moralmente ingiusto, avendo ricevuto pressioni dai latifondisti per rinunciare a terre «di niuna utilità per loro» e in cambio di «pochi carlini, e scarse vettovaglie», molto al di sotto del loro valore reale⁴⁷.

La tutela del vasto demanio comunale della città di Catanzaro, il fondo collinare boscoso e a pascolo chiamato I Comuni, emerse durante la visita del re in modo singolare. Quattro proprietari della città presentarono una supplica al sovrano perché alienasse a loro favore delle quote del fondo collettivo. Questo favorì una contro-mobilitazione popolare a difesa del demanio. La supplica della popolazione si esprime nel consueto linguaggio del movimento dei *commons*, affermando che «la suddivisione di questo fondo non è compatibile con l'utilità generale della popolazione, che ha bisogno di esso per l'esercizio degli usi civici, specialmente di legnare». In questo caso l'azione collettiva fu appoggiata dall'intendente Giuseppe De Liguoro, il cui intervento presso il sovrano contribuì al rigetto della richiesta di privatizzazione⁴⁸.

Il caso del comune di San Mango, nella valle del fiume Savuto, è emblematico del nuovo modo con cui le comunità locali si espressero come soggetto politico e reinterpretarono la legittimità del monarca. A San Mango era contestata l'appropriazione privata dei due fondi Vignale e Fabiani, venduti illegalmente dall'ex feudatario al proprietario Giovambattista De Gattis, il quale negava alle popolazioni l'esercizio degli usi civici. La supplica inoltrata al re dall'amministrazione comunale su istanza della popolazione richiedeva dal sovrano «la grazia di aiutare, e sollevare la detta Comune» affinché fossero «i Cittadini reintegrati nel possesso» dei «Corpi Demaniali». Nel discorso dei supplicanti si creava una rappresentazione basata su tre elementi: l'usurpatore, il comune e il re. L'usurpatore era significativamente indicato come l'oppressore della comunità e il frodatore del demanio, quindi anche del re, che riceveva gli introiti dagli utenti del demanio. A causa della sua stessa frode, l'usurpatore si era posto al di fuori della comunità e anche dello Stato, inteso come insieme di comunità. Il sovrano era considerato e invocato come arbitro e tutore dei diritti della collettività, «Re mandato da Dio per felicitare i suoi Popoli». La sua legittimità era accettata e rispettata solo in virtù di un servizio che, per missione divina, avrebbe dovuto prestare alla comunità. Così si intendeva la sovranità del re come proveniente insieme da Dio e dal popolo. Si trattava dell'idea di sovranità della Carboneria. Del resto il piccolo centro rurale dal 1820 aveva ospitato forti gruppi di Carboneria radicale e uno dei promotori della supplica, il segretario comunale Giacinto Muraca, apparteneva ai gruppi radicali⁴⁹.

In questo di San Mango, come in altri casi citati in precedenza, i supplicanti, oltre a ciò che si può definire «economia morale», facevano riferimento, dichiarato o implicito, ad un principio giuridico particolare del Regno di Napoli, elaborato dai giuristi meridionali nel corso del XVI e del XVII secolo: quello dell'*ubi feuda, ibi demania*. Secondo questa elaborazione, i fondi rustici e urbani dei feudi appartenevano in collettivo all'*università feudale*, la quale a sua volta era sotto la tutela del

⁴⁶ Si veda M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989

⁴⁷ ASNA, *Ministero dell'Interno, Secondo Inventario*, b. 65, f. 21.

⁴⁸ *Ivi*, b. 65, f. 20.

⁴⁹ *Ivi*, b. 65, f. 7.

feudatario, ma che costituiva un corpo intermedio tra il barone e le terre. Il feudatario doveva confrontarsi con gli organi di governo della città per intervenire sulle terre, che erano considerate demanio feudale. Questo principio fu messo in discussione già nel XVIII secolo con l'intensificarsi dei contrasti tra lo Stato centrale, la feudalità, le *università* e i privati, e fu stravolto dalla riforma del 1806 e dall'imposizione dei principi del codice napoleonico. Tuttavia, esso era ancora rivendicato dalle comunità⁵⁰. I supplicanti di San Mango lo espressero chiaramente: «per Legge, e per Giustizia, l'ex Feudo di Sammango è del Vostro [del re] Real Regio Demanio»⁵¹.

Fino al 1848 Il governo borbonico fece ben poco per risolvere questi problemi. In molti casi le stesse politiche governative finirono per acuire la contrapposizione tra lo Stato e le comunità per l'uso dei *commons*: come per esempio nel caso di vari boschi della Sila, riservati alla Real Marina per le costruzioni navali, che furono interdetti all'uso delle popolazioni locali. Gli interventi governativi contro le occupazioni furono limitati a pochi casi, e solo con soluzioni parziali. Furono intraprese in alcune zone delle operazioni di verifica delle usurpazioni ad opera di funzionari più attivi, come Niccolò Jenò de' Coronei in Calabria Citra e l'intendente di Catanzaro De Liguoro. Ma nel complesso i conflitti si protrassero per tutti gli anni '30 e '40 dell'Ottocento⁵².

LA CELEBRAZIONE “SOVVERSIVA”: I RADICALI E LA TRASPOSIZIONE DELLA SOVRANITÀ

Il viaggio del re non consentì solo al movimento popolare per i “beni comuni” di affermare la sua presenza e il suo ruolo. La scena pubblica festiva permise anche ai gruppi liberali e radicali di inserirsi attivamente nelle pratiche celebrative. Sembrava che tutti, anche gli oppositori, partecipassero alle lodi al sovrano riformatore. In effetti, molti tra i principali esponenti liberali e delle società carbonare furono in prima fila a omaggiare il re: il barone Stefano Mollo, sindaco di Cosenza, già filo-francese nel 1806, murattiano, e poi gran maestro della Carboneria cosentina nel 1820; Giuseppe De Matera, sotto-capo della Guardia Urbana di Cosenza, anche lui filo-francese nel 1806 e liberale nel 1820; l'avvocato radicale cosentino Raffaele Valentini, repubblicano del 1799; i giovani fratelli Vincenzo e Luigi Maria Greco, il primo carbonaro nel 1820 e il secondo di tendenze liberali moderate⁵³. Le grandi famiglie liberali e carbonare di Catanzaro parteciparono attivamente agli ossequi al re: Odoardo Marincola, coinvolto nella cospirazione radicale di Raffaele Poerio del 1821, comandò le guardie d'onore che scortarono il sovrano; Luigi De Nobili e Giovanni Marincola, anche loro radicali del '21, fecero parte della deputazione di Catanzaro che attese il re ai confini della provincia⁵⁴.

La consistente adesione dei liberali alle pratiche celebrative poteva costituire una valida opportunità per riallinearsi alla monarchia, per legittimarsi come ceto politico locale o anche per esprimere fiducia al giovane sovrano. La “messa in scena” della rinnovata immagine del re sembrava aver conquistato tutti, anche se il modo in cui questa fu recepita e reinterpretata da molti soggetti, come nel caso delle comunità che reclamavano i beni comuni, lasciava trasparire delle differenze semantiche sostanziali con quanto intendeva trasmettere il sovrano.

⁵⁰ Si vedano G.I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Laterza, Bari 1943; G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli, 1780-1806*, Esi, Napoli 1995; F. Lillo, *Il principio Ubi Feuda Ibi Demania*, in *Sanzioni amministrative in materia di usi civici*, a cura di A. Cagnazzo, S. Toschei, M. Tucci, Giappichelli, Torino 2013, pp. 169-183.

⁵¹ ASNA, *Ministero dell'Interno, Secondo Inventario*, b. 65, f. 7.

⁵² A. Buttiglione, *La Rivoluzione in “periferia”. Movimenti popolari e borghesia nelle Due Sicilie (1830-1848)*, tesi dottorale, tutor Prof. Renato Sansa, co-tutor Prof. Carmine Pinto, Università degli Studi della Tuscia, a.a. 2016-2017.

⁵³ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., pp. VI, VIII, 8, 10, 12.

⁵⁴ *Descrizione del viaggio*, cit., p.3.

In ogni caso, proprio in quel periodo si stava estendendo nelle province calabresi una nuova rete cospirativa, legata alla società segreta della Giovane Italia, diversa e indipendente dalla società di Giuseppe Mazzini, fondata a Napoli nel 1832 dall'avvocato radicale di Pizzo Benedetto Musolino e dall'insegnante Luigi Settembrini. La società aveva un carattere esplicitamente repubblicano, democratico, egualitario, con tendenze socialiste. La sua radicalità emergeva chiaramente nei due punti preliminari del *Catechismo*, che mostravano l'intransigenza repubblicana della società e il rifiuto della monarchia costituzionale, giudicata addirittura più dannosa di quella assoluta. La società elaborò il progetto repubblicano federalista della Repubblica Italiana: uno Stato concepito come unione di repubbliche, municipi fondati sulla più ampia «indipendenza amministrativa-finanziaria-giudiziaria». L'autonomia politica dei municipi si sarebbe basata sull'equilibrio politico e l'equilibrio economico, ovvero sulla partecipazione democratica delle popolazioni alla politica e sulla partecipazione economica ai beni comuni, con la gestione collettiva delle risorse locali usurpate dai privati o privatizzate dallo Stato. Diffusasi nel *milieu* dei giovani studenti e professionisti provinciali attivi a Napoli, la società si ramificò capillarmente nelle province del regno, soprattutto in quelle calabresi, costituendo cellule cospirative in quasi tutti i comuni⁵⁵.

Già nel 1833, nell'imminenza dell'arrivo del re, le indagini dell'intendente di Catanzaro De Liguoro avevano fatto emergere i primi indizi della diffusione della nuova rete cospirativa, di cui però ancora non si conoscevano informazioni dettagliate. Il funzionario, preoccupato del particolare momento politico, non aveva esitato ad esortare i suoi agenti di polizia a usare ogni mezzo per investigare, anche il «confessionile all'uso gesuitico, onde sapersi tutto quello che si fa, e si pensa». Oltre alle pratiche di controllo, è significativo che l'intendente pensasse di convincere in qualche modo i cospiratori a sostenere o quanto meno a non ostacolare il “nuovo corso” del governo, facendo desistere «in loro stessi il tenore [si intenda l'intenzione] di cangiamenti politici che potessero dare il di sopra ai loro avversari». Confrontandosi con il sotto-intendente di Nicastro, la zona in cui stava emergendo la trama eversiva, De Liguoro fece intravedere l'intenzione di cooptare gli oppositori nel sostegno all'ordine monarchico: «se queste vie di moderazione riescono io non provocherà giammai il rigore del governo». Egli era fiducioso che i cospiratori avessero potuto comprendere «che avendo bisogno dell'appoggio del Governo non devono principiare dal disgustar questo, e dal contravvenire alle sue leggi»⁵⁶.

Gli auspici dell'intendente non furono esauditi. I radicali della Giovane Italia utilizzarono il “palcoscenico” della celebrazione reale per esternare un messaggio politico che, se non era e non poteva essere esplicitamente anti-monarchico, stravolgeva però l'immagine autocratica del sovrano, e comunque reclamava l'instaurazione di un sistema costituzionale rappresentativo.

Uno dei metodi “mediatici” a cui ricorsero i radicali fu quello della diffusione programmata di false notizie⁵⁷. A Cosenza Raffaele Valentini, il libraio Rosario Anastasio e i farmacisti Raffaele Anastasio e Raffaele Laurelli, che dirigevano il gruppo locale della Giovane Italia, fecero circolare la voce secondo la quale il re in arrivo in città avrebbe concesso una nuova costituzione, o ripristinato quella del 1820, ritirata in seguito all'invasione austriaca. Le stesse autorità municipali, dipendenti

⁵⁵ *Catechismo ossia Istruzioni provvisorie per la propagazione della Giovane Italia*, in G. Paladino, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i “Figliuoli della Giovane Italia”*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 10 (1923), n. 4, pp. 845-889; F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il “partito d'azione” 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 260-262.

⁵⁶ Archivio di Stato di Catanzaro (=ASCZ), *Intendenza della Calabria Ultra II, Polizia*, b. 4, f. 175.

⁵⁷ Sull'uso politico delle notizie e dei mezzi di informazione nel Regno delle Due Sicilie si vedano R. De Lorenzo, *La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. 116 (1998), pp. 235-291; D.L. Caglioti, *False notizie, complotti e vociferazioni: gendarmi, intendenti e paure nel Regno delle due Sicilie nel 1848*, in «Società e Storia», n. 94 (2001), pp. 725-741.

dal sindaco ex carbonaro Mollo, facilitarono la diffusione di queste voci. Secondo quanto riportato da Davide Andreotti la falsa notizia avrebbero favorito l'ottima accoglienza riservata al sovrano dalla popolazione della città⁵⁸.

La "svolta" costituzionale fu incoraggiata anche con altri mezzi. I momenti oratori delle celebrazioni offrirono l'opportunità di esprimere tramite l'allegoria le nuove idee politiche. Per l'arrivo del re a Cosenza furono composti inni, canti, sonetti, carmi in latino, persino un canto in dialetto calabrese, firmati dai nomi più importanti dell'intelligenza cosentina, moltissimi liberali e radicali. I testi poetici declamati esprimevano un'idea che ribaltava il ruolo e i rapporti di potere tra il principe e il territorio. Le province calabresi, rappresentate come autonome e sovrane a motivo del loro passato glorioso, accettavano la tutela di Ferdinando solo in virtù di un tacito patto di fiducia e di protezione che avrebbe legato il sovrano ai «popoli della Brettia». Per esempio nell'ode di Raffaele Valentini:

quì nacque
Il Brezio onor: l'Ellenia
Magna quì fulse, e giacque.
Ve' lo smarrito Genio
Muove d'innanzi a Te [...]

Le sorti del Tuo popolo,
Del Tuo regno al naviglio,
Al fianco Tuo magnanimo
Pensa, governa, e sta.⁵⁹

Nelle immagini poetiche il popolo si affiancava al trono, condividendone il potere, e al contempo, come nell'inno dell'avvocato Filippo Barberio, il principe, «che dal Trono qui scende», è abbassato allo stesso livello del popolo, con cui, tendendogli la mano, instaura un patto paritario. Il popolo a sua volta ricambia con il giuramento di fedeltà al sovrano⁶⁰. Il re non solo trae la sua legittimità dal fatto che rivolge le sue cure ai lavoratori, contadini e artigiani, ma riceve la sua stessa sovranità dalla collettività, con cui la condivide: si trattava dell'espressione dissimulata di un costituzionalismo tendenzialmente democratico ed egualitario.

Gli spettacoli teatrali furono la sede più adatta per rappresentare l'allegoria di una nuova idea della monarchia, la cui sovranità si intendeva trasposta in un soggetto collettivo, oltre la legittimità dinastica. Queste rappresentazioni "sovversive" stravolgevano non solo il significato della monarchia tradizionale, ma anche l'immagine personalistica e autocratica di Ferdinando II che si stava diffondendo con il suo viaggio.

La «Cantata» rappresentata nel Teatro Real Francesco di Catanzaro alla presenza del sovrano andava in questa direzione. L'autore, Michele Procida, era un giovane radicale di Nicastro legato alla Giovane Italia. Egli mise in scena, in musica e versi, un complesso dialogo tra la personificazione della «Calabria» e il «Genio di Napoli». Queste due figure, che rappresentavano identità territoriali collettive, erano le protagoniste dell'opera. Discutendo tra loro, la seconda proponeva alla prima di accettare la sovranità di Ferdinando II, non solo perché dotato di virtù, ma perché «sa che i Regnanti tutto veder non ponno» e, con allusione non troppo velata al sistema parlamentare, perché avrebbe avvicinato al «Trono quei che amici del giusto e saggi sono», in quanto «il lor pensiero [dei re] primo esser debbe delle altrui fatiche farsi tesoro». In linea con l'idea federalista e democratica della

⁵⁸ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., pp. 245-246.

⁵⁹ R. Valentini, *Ode*, in *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re*, cit., pp. 5-8.

⁶⁰ F. Barberio, *Inno*, in *Ivi*, pp. 33-36.

Giovane Italia, la «Calabria» nell'opera di Procida è un'entità autonoma e sovrana, orgogliosa delle sue «consuetudini belle che questo cielo col suo riso imprime». Essa ha conquistato il potere che rivendica combattendo contro gli invasori francesi nel 1806, e potrebbe delegare il suo potere a una persona magnanima, ma solo con le garanzie di veder rispettata la sua autonomia e di poter partecipare al governo con i suoi rappresentanti. L'opera si conclude con una scena emblematica: convinta della bontà del sovrano, la «Calabria» incorona «la fronte Augusta» del re, precisando che, concessa con questo patto, «questa corona è quella che il tempo non consuma, più vaga d'ogni stella che l'universo alluma»⁶¹. Considerato il contesto, la legittimità dinastica della monarchia borbonica e l'immagine autocratica di Ferdinando II non potevano essere stravolte in modo più radicale.

«MORTE AL TIRANNO!»: LA DELEGITTIMAZIONE DELLA MONARCHIA DEL 1848

Nel corso degli anni '30-'40, il movimento popolare di "revindica" e il movimento rivoluzionario radicale si svilupparono parallelamente, avendo in comune l'opposizione contro lo Stato centrale, i suoi funzionari e i gli amministratori.

Il movimento popolare si esplicò attraverso azioni collettive legali, come le suppliche al sovrano e agli organi di governo periferici, e azioni extra-legali, come gli incendi boschivi e le occupazioni, che per le loro modalità e motivazioni possono considerarsi come politiche. Molte volte prevalse il carattere inter-classista di queste azioni, in quanto piccoli proprietari, professionisti, artigiani e contadini furono uniti a tutela dei beni comuni⁶². In molti altri casi si evidenziò l'azione autonoma delle popolazioni locali, come nelle grandi occupazioni di terre in Sila del 1840, 1842 e 1845. Si trattò di azioni organizzate e collettive, che dimostrarono la capacità di azione comunitaria e autonoma delle popolazioni. La strategia e le motivazioni utilizzate dai contadini dimostrarono come essi si muovessero in una dimensione politica propria. Non divisero tra loro i terreni, ma li coltivarono in comune. Non solo, ma accompagnarono l'azione di occupazione con l'invio di varie suppliche alle autorità per dare maggiore forza all'azione collettiva, in cui esposero le loro ragioni contro le usurpazioni. Lo strumento tradizionale della supplica subì una significativa trasformazione semantica dai tempi del viaggio del re, analoga all'evoluzione del movimento popolare: non era più un mezzo per chiedere e sperare di ricevere dall'alto un'azione governativa, ma, in quanto presentava un atto già compiuto, diventò l'espedito per pretendere la sanzione dell'azione popolare e per affermare l'appartenenza a una specifica comunità che rivendicava il diritto civico usurpato⁶³.

L'intelligenza radicale tese a stringere un rapporto concreto con il movimento popolare: agronomi e funzionari pubblici intervennero nella regolamentazione delle vertenze sulle terre comunali e le acque pubbliche; gli amministratori degli enti locali si adoperarono per verificare e reintegrare le usurpazioni e promossero operazioni di quotizzazioni demaniali; gli avvocati sostennero i comuni nelle cause contro gli usurpatori. I cospiratori legati alla Giovane Italia iniziarono progressivamente a coinvolgere i movimenti popolari nei numerosi tentativi insurrezionali pianificati o messi in opera dal 1835 al 1847, poiché, come scrisse Domenico Mauro, letterato romantico e tra i capi del movimento radicale, non «restava a sperare che sul popolo», in quanto esso «avrebbe

⁶¹ M. Procida, *Cantata da rappresentarsi nel Teatro Real Francesco pel fausto avvenimento dell'arrivo in Catanzaro di Ferdinando II° Re del Regno delle Due Sicilie*, in *Descrizione del viaggio*, cit., pp. II-XII.

⁶² A. Buttiglione, "Revindiche", cit.

⁶³ ASCS, *Fondo Sila-Demanio Silano*, b. 11, f. 109 e b. 20, f. 159.

impaziente atteso l'occasione» per «gettarsi in un moto rivoluzionario, che tanto avrebbe cambiato la sua condizione»⁶⁴.

La saldatura tra le istanze del movimento popolare e l'azione politica dell'opposizione liberal-radical alla monarchia appare evidente nella *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* del 1847, il principale libello della propaganda anti-assolutista prima del 1848. In essa l'immagine costruita dal re fu stravolta esplicitamente perché messa in stretta relazione con la privatizzazione dei beni comuni:

il Re ha usurpate le terre del demanio pubblico, cioè della nazione, le ha fatte apprezzare come ei voleva, e le ha date ad amministrare alla *Cassa di ammortizzazione*⁶⁵

Anche qui, come nel linguaggio delle suppliche, ma in modo più radicale ed esclusivo, la sovranità è trasposta dalla monarchia alla collettività, anzi prende l'avvio il processo di delegittimazione diretta del sovrano, definito "usurpatore".

Nella Rivoluzione del 1848 nelle province calabresi, nei diversi luoghi dell'azione politica – piazze, chiese, circoli popolari, assemblee e comitati comunali – l'unione tra i capi radicali locali e le popolazioni si evidenziò in uno stretto legame tra federalismo municipale, sovranità popolare e beni comuni. In moltissimi centri, in tutte le province calabresi, le popolazioni guidate dai capi radicali insorsero. Prima e dopo le "barricate" di Napoli del 15 maggio, i decurionati e i funzionari della monarchia furono destituiti e si riunirono assemblee popolari che acclamarono o elessero a suffragio universale maschile dei comitati comunali di salute pubblica. Furono reintegrate ai comuni e gestite collettivamente le terre, le acque e le foreste usurpate. La monarchia borbonica fu deposta, e fu proclamata la Repubblica, fino all'occupazione militare delle Calabrie da parte delle forze borboniche del generale Nunziante, nel luglio 1848⁶⁶.

I luoghi, i simboli e le pratiche della celebrazione monarchica del 1833 andarono incontro a un rovesciamento semantico radicale. Nelle chiese non si sacralizzò più la sovranità monarchica e personale di Ferdinando II, ma la sua delegittimazione, contestuale alla consacrazione delle nuove forme collettive di sovranità, i comitati comunali e provinciali di salute pubblica e le assemblee popolari. Nella chiesa del centro costiero di San Lucido, in Calabria Citra, il sacerdote don Antonio Turano predicò alla popolazione affermando che «il Re Ferdinando II era un tiranno e si aveva usurpato le altrui proprietà»⁶⁷. Nella cattedrale di Cosenza il sacerdote don Giuseppe Miceli «in nome della religione, della morale, della giustizia e del patriottismo, proclamò la *Guerra Santa*» contro il re, definito «fedigrafo ed oppressore» della «libertà nazionale»⁶⁸. A Catanzaro, nella chiesa dell'Immacolata l'arciprete don Domenico Angherà si adoperò a convincere la popolazione che «vi era urgenza di crearsi un governo provvisorio, non dovendosi più riconoscere il re»⁶⁹.

L'iconoclastia politica fu lo strumento privilegiato nelle rivoluzioni ottocentesche per sancire la trasposizione della sovranità dal principe ai nuovi poteri collettivi⁷⁰. La miriade di busti, ritratti e stemmi di Ferdinando II, che nel 1833 avevano invaso lo spazio pubblico e privato, furono oggetto

⁶⁴ Centro Studi Risorgimentali "Domenico Mauro" – San Demetrio Corone (CS), *Archivio Domenico Mauro, Opere, Opere letterarie, politiche-filosofiche e "pensieri diversi", Autobiografia*, b. 12, f. 23; A. Buttiglione, *La Rivoluzione in "periferia"*, cit.

⁶⁵ L. Settembrini (attr.), *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, 1847, p. 48.

⁶⁶ A. Buttiglione, *La Rivoluzione in "periferia"*, cit.

⁶⁷ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 41, f. 250

⁶⁸ «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 6, 19 giugno 1848.

⁶⁹ Biblioteca Comunale "Filippo De Nobili" di Catanzaro (=BCCZ), *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

⁷⁰ Si veda lo studio sulla Francia di E. Fureix, *L'oeil blessé. Politiques de l'iconoclasme après la Révolution française*, Champ Vallon, Seyssel 2019.

di atti rituali e collettivi di distruzione, effettuati attraverso una vasta gamma di strumenti, modalità e gradi di oltraggio⁷¹. Le comunità, grandi e piccole, esternarono il loro potere autonomo sul territorio nei confronti dello Stato borbonico e della monarchia che lo rappresentava, appropriandosi dello spazio pubblico. A Catanzaro l'intera città fu epurata dai simboli della monarchia, con la rimozione e distruzione rituale e sistematica delle «imprese de' botteghini, e gli stemmi reali, né risparmiarono le iscrizioni di Piazza Ferdinanda, e neppure lo stemma reale al Liceo» L'iconoclastia fu espressa in modo totalizzante: persino il nome del sovrano, a cui si intitolava una delle piazze della città, fu cancellato, perché il sovrano «non doveva più essere riconosciuto»⁷². La nuova sovranità collettiva sancita doveva essere imposta anche negli spazi privati. Lì dove se ne conosceva l'esistenza e i detentori non avevano potuto provvedere ad occultarli, i radicali distrussero nelle case private i busti e le immagini del re, come per esempio avvenne ad Altomonte e a Rende, in Calabria Citra⁷³.

L'apice della rappresentazione “mediatica” della nuova comunità rivoluzionaria si raggiunse però nelle complesse cerimonie di messa a morte figurata delle effigi del sovrano. A Saracena, la cui popolazione nel 1833 aveva accolto il re con entusiasmo, nel 1848 si tenne una cerimonia di iconoclastia reale alla quale parteciparono collettivamente tutti i membri della comunità, con ruoli definiti: le statue in gesso del re e della regina, prelevate dal municipio, furono portate «processionalmente» in corteo per tutte le strade del paese; il corteo fu preceduto dalla bandiera tricolore, fu scortato dalla Guardia Nazionale, dai membri del comitato comunale di salute pubblica e da quattro sacerdoti, alla presenza del «Popolo tumultuante» e al «suono delle campane»; alla statua del re fu attaccato un cartello con la scritta «l'uomo empio» e uno dei sacerdoti sfilò con un fucile alla cui canna fu attaccata una sentenza di morte contro il re; arrivati sulla piazza il banditore comunale lesse pubblicamente la sentenza di morte e le guardie nazionali «fucilarono» in effigie «le loro Maestà»; in seguito le campane della chiesa suonarono «a mortorio» e tutti, i militi, le autorità e la popolazione gridarono «Morte al Re di Napoli, Viva l'Italia» e «Viva Pio IX». Così si esprime in maniera visuale la fine del potere monarchico. Questi atti non ebbero solo un'implicazione simbolica, ma furono percepiti dalle popolazioni come l'eliminazione materiale del potere del re, rappresentato dalla sua statua. Come sostennero i testimoni, furono effettuate «nel fine di far credere al popolo che il Re non più esisteva». La “morte” della monarchia fu intesa infatti come il preludio del nuovo regime politico repubblicano, la cui instaurazione fu anch'essa rappresentata visivamente: nella serata fu decretata, in segno di festa, l'illuminazione pubblica del paese e fu proclamata la repubblica, sancita dall'acclamazione della popolazione, che festeggiò con le esclamazioni di «viva la repubblica, viva l'Italia, a basso il Tiranno». L'illuminazione notturna fu altamente simbolica e servì a rendere visibile la nascita del nuovo regime⁷⁴.

Il viaggio di Ferdinando II in Calabria nel 1833 dimostra come, in un contesto periferico europeo, i luoghi, le pratiche e i simboli della “messa in scena” mediatica abbiano rivestito un'inedita importanza per la diffusione e l'affermazione di idee e modelli politici originali, alternativi o conflittuali. Gli attori e i mediatori politici e culturali, singoli e collettivi – il re, l'intelligenza liberale e radicale, le comunità supplicanti – operarono, con più o meno successo, nel coinvolgere “masse” di popolazione, ricercandone il consenso e allargando la sfera di partecipazione politica.

Le occasioni di incontro festivo offrono l'opportunità di un confronto dialettico tra gli attori politici e le loro istanze. Il re propose l'immagine rinnovata di una monarchia caratterizzata da un

⁷¹ Si veda P.-M. Delpu, *Les acteurs ordinaires face aux images de la monarchie. Autour de l'iconoclasme révolutionnaire dans les Calabres (1848)*, in «Mélanges de la Casa de Velásquez», n. 49/2 (2019, in corso di stampa).

⁷² BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

⁷³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 73, f. 411 e b. 94, f. 572.

⁷⁴ Ivi, b. 80, f. 447.

forte personalismo, autocratica, ma interventista e alla ricerca del consenso delle popolazioni, con cui intendeva instaurare un rapporto diretto, aldilà dei filtri della burocrazia amministrativa e delle istituzioni locali. I gruppi liberali e radicali risposero auspicando una trasposizione o quanto meno una limitazione della sovranità monarchica, attraverso il liberalismo costituzionale, un sistema rappresentativo più o meno democratico e l'autonomia locale. Le comunità reclamarono la fine della privatizzazione dei beni comuni e la tutela dei patrimoni collettivi, ma affermarono anche il diritto ad esercitare una sovranità autonoma sui loro territori, con un potere uguale, se non superiore, a quello dello Stato centrale.

La monarchia borbonica seppe confrontarsi con la modernità politica, superando l'assolutismo dinastico tradizionale e proponendo un modello simile per vari aspetti al bonapartismo che Napoleone III instaurò nelle campagne francesi a partire dal 1852⁷⁵. Il confronto con le dinamiche locali delle province calabresi, lo sviluppo della conflittualità multipla tra lo Stato centrale, i gruppi politici, le comunità e i proprietari condizionarono il fallimento della politica del sovrano borbonico. L'esigenza di ottenere l'autonomia federale dei territori, il controllo democratico dei municipi e la gestione egualitaria dei beni comuni allontanò le popolazioni dalla fedeltà al re.

La completa delegittimazione della monarchia borbonica del 1848 emerse chiaramente con la distruzione mediatica dei suoi simboli e con la rappresentazione di una nuova forma di sovranità collettiva, orientata in senso radicale e repubblicano. Le province calabresi della prima metà dell'Ottocento costituiscono un modello di "politica rurale", nel quale in un determinato ambiente locale e nel lungo periodo, dei mediatori politici radicali instaurarono un rapporto concreto con i movimenti popolari su base comunitaria. Questo modello mostra come la radicalizzazione delle campagne europee nell'Ottocento avvenga anche, se non soprattutto, contro la centralizzazione dello Stato e la privatizzazione delle risorse comuni, nell'ottica della costruzione della Repubblica dal basso. Il federalismo democratico municipale nacque dall'incontro di una pluralità di esigenze e la sua forza di attrazione fu proprio la combinazione di elementi di innovazione e di tradizione. Si tratta di un caso forse peculiare nel contesto italiano, ma in linea con quanto si sviluppò in molte aree dell'Europa mediterranea nell'Ottocento: nella rivoluzione greca del 1821, che partì dal basso, dalle comunità, fino alla formazione di parlamenti su base regionale, prima ancora della formazione di uno Stato ellenico⁷⁶; nella Francia meridionale nel 1848 e, dopo il '48, nel movimento comunardo francese del 1871, che non riguardò solo Parigi, ma anche le province, principalmente quelle del *Midi*⁷⁷; nella rivoluzione cantonale spagnola del 1873 per costruire la repubblica dal basso secondo un modello di federalismo intransigente⁷⁸.

⁷⁵ Si vedano R. Rémond, *La Destra in Francia. Dalla Restaurazione alla Quarta Repubblica (1815-1968)*, Mursia, Milano 1970; C. Gaboriaux, *La République en quête de citoyens. Les républicains français face au bonapartisme rural (1848-1880)*, Presses de SciencesPo, Paris 2010.

⁷⁶ *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, edited by M. Isabella, K. Zanou, Bloomsbury, London-New York 2016.

⁷⁷ M. Agulhon, *La repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1991; P. McPhee, *The Politics of Rural Life. Political Mobilization in the French Countryside 1846-1852*, Oxford University Press, Oxford 1992; J. Rougerie, «Entre le réel et l'utopie: République démocratique et sociale, Association, commune, Commune», in *Genre et utopie. Avec Michèle Riot-Sarcey*, sous la direction de L. Colantonio, C. Fayolle, Presses Universitaires de Vincennes, Saint-Denis 2014, pp. 273-292.

⁷⁸ J. Barón Fernandez, *El Movimiento Cantonal de 1873 (I República)*, Ediciós do Castro, La Coruña 1998.